

Parashat Mezorà 5771

La zaraat, Erez Israel ed il Pesach

“E parlò il Signore a Moshè dicendo: ‘Quando giungerete nella Terra di Kenaan, che io vi do in possesso e porrò una piaga di zaraat su una casa della terra di vostro possesso, e verrà, colui al quale appartiene la casa e lo narrerà al Coen dicendo: ‘Qualcosa di simile ad una piaga mi è apparso in casa’”. (Levitico XIV, 33-35)

Il profeta Ezechiele, nella Haftarà che abbiamo letto a Shabbat Parà, descrive con versi di una forza rara il risorgere di Erez Israel, che passa dallo stato di desolato abbandono alla fioritura. È una visione che torna presso tutti i profeti d’Israele ed anche nella letteratura rabbinica. La Terra d’Israele, una volta legata al popolo ebraico rifiuta di fiorire per gli altri ed attende, *shomemà*, abbandonata, il ritorno a Sion. Con il ritorno a Sion, le città vengono ricostruite e la terra fiorisce tanto che tutti la dichiareranno un giardino dell’Eden.

Una generazione come la nostra, che avuto il privilegio di vedere i versi di Ezechiele prendere forma nella realtà, è tenuta a riflettere molto su questi concetti. Non si tratta infatti dell’unica modalità possibile. La prima conquista di Erez Israel avviene in condizioni completamente diverse. Erez Israel è tutt’altro che abbandonata, ci abitano e prosperano sette popoli ricchi, sazi, e profondamente immorali.

La Torà, nella Parashà di Ekev descrive la situazione in maniera molto dettagliata.

“città grandi e buone che non hai costruito, case piene di ogni bene che non hai riempito, pozzi scavati che non hai scavato, vigneti ed uliveti che non hai piantato, e mangerai e ti sazierai.”

Ed immediatamente il Testo ci ammonisce di non dimenticare il Signore che ci ha tratto dall’Egitto, dalla casa degli schiavi.

Iddio ci ha comandato di prendere la Terra dei Cananei con tutto quanto contiene. Non solo, ci ha anche spiegato che questa conquista avverrà gradualmente proprio affinché la Terra non resti desolata. Quasi che fosse necessario che la sostituzione dei Cananei avvenisse senza interruzioni, senza che la terra restasse senza abitanti. Rashì, nel suo primo commento alla Torà, un millennio fa, torna proprio sull’accusa dell’accusa di furto, che ci viene ancora oggi rivolta dal mondo, per aver tolto Erez Israel alle sette nazioni.

Questo concetto è espresso in maniera pittoresca dal Midrash che viene ripreso da Rashì nel suo commento alla nostra parashà.

“e porrò una piaga di zaraat: Questo è un annuncio che le piaghe [nelle case] verranno su di loro, dal momento che gli emorei avevano nascosto nei muri delle loro case tesori d’oro durante tutti i quaranta anni nei quali Israele stette nel deserto e per mezzo della piaga, la casa viene demolita e li tira fuori [i tesori].” (Rashì in loco citando il Midrash Vaikrà Rabbà 17:6)

Ma queste piaghe delle case sono allora una punizione ed indice della necessità di fare Teshuvà, come spiega ampiamente il Rambam o un’occasione per la caccia al tesoro degli Emorei?

Lo Sfat Emet spiega che secondo il *pshat*, il senso immediato, il tesoro degli Emorei sarebbe la ricompensa a posteriori per aver avuto fiducia in D.. L’ebreo entra in Erez Israel e si trova una bella casa pronta, tutto è perfetto, e poi arriva la macchia e in determinate condizioni la casa va demolita. È un enorme prova di fiducia in D.. Ebbene una volta compiuto il volere Divino, l’ebreo viene indennizzato col tesoro degli Emorei. È un modo per dirci che Iddio ha le sue strade e non perdiamo mai facendo una mizvà.

Il Rabbi di Gur però scava in profondità. La tzaraat delle case è infatti per il Maestro l’indice della santità di Israele che è in grado di portare la santità nella materia. Nella più bassa delle condizioni possibili. Il vero compito di Israele è quello di trasformare Erez Israel da ricettacolo della *tumà*, dell’impurità cananea, nel Santuario del D. vivente. La tzaraat delle case è allora strumentale alla trasformazione della materia in elemento sacro per servire il Signore. L’idea del tesoro nascosto nelle mura sta a significare per lo Sfat Emet *‘che in ogni cosa materiale sono nascoste molte scintille di santità’... ‘e questo è davvero un tesoro’*.

La presa di possesso di Erez Israel non è un capriccio. Non è colonialismo. È ottemperanza al volere Divino che nostro tramite deve insegnare al mondo intero che il senso della materia non è quello di assecondare le pulsioni dell’uomo, ma essere piuttosto strumento di crescita spirituale. Questo percorso è possibile solo in Erez Israel, che secondo la tradizione è proprio il punto dal quale Iddio ha cominciato la creazione. Per lo Sfat Emet questo è quanto intende la Torà, quando parla nello Shemà, di amare il Signore con *tutte le tue forze*, *“che si deve portare l’illuminazione della santità a tutti i beni materiali”*.

La casa di Erez Israel diviene allora l’alternativa delle case d’Egitto. Come nel *Pesach Mizraim* sono l’architrave e gli stipiti che vengono aspersi con il sangue del *korban*, così il sangue dell’offerta del padrone di casa viene asperso sull’architrave. Con una profonda differenza in Egitto si fa dentro casa, in Erez Israel fuori. Così come nelle case di Erez Israel è nascosto il tesoro Emoreo, così nelle case d’Egitto nelle quale abitavamo con gli Egiziani, c’è un tesoro che veniamo comandati di prendere. Ma qui è la differenza. In Egitto ci vuole il buio per permetterci di prendere, in Erez Israel la luce è una delle condizioni necessarie per eseguire la procedura della zaraat delle case.

Rav David Feinstein (Kol Dodì sulla Torà) sottolinea che la parola *‘mezorà’* ha valore numerico 400 così come il numero di anni di schiavitù decretati da D-o ad Avraham nel *‘Patto tra le parti’*, nel momento in cui gli viene promessa Erez Israel.

Egitto ed Israele sono agli antipodi, ma in qualche modo è necessario, sin dall’Egitto, di collegarci con la realtà di Erez Israel, e forse di simulare quello che sarà in Erez Israel.

Questo *‘flash forward’*, questo *‘promo’*, è per il Midrash ancora più forte. Nel pyut di Shabbat Hagadol, con il quale nel rito italiano si annuncia Pesach, si fa riferimento ad un antico Midrash che insegna che la notte in cui siamo usciti dall’Egitto siamo stati trasportati sulle ali delle aquile in Erez Israel, abbiamo fatto il *korban* e siamo tornati in Egitto per poi uscire. Il Midrash ed il

pyut sottolineano che non è possibile altrimenti perché non c'è modo di fare il *pesach* fuori da Erez Israel.

Quest'idea della proiezione verso il futuro, dell'anticipazione non è una novità ed ha anzi radice molto profonde, proprio nel *'Patto tra le Parti'* di Avraham. Lo abbiamo visto nella derashà di [Shabbat Lech Lechà 5769](#) esponendo un'importante lezione di Rav Shlomo Goren.

Il Midrash Seder Olam è una delle fonti principali per quanto concerne la cronologia degli avvenimenti biblici. Secondo il Seder Olam, Avraham aveva settanta anni al momento del Brit ben HaBetarim. Questo lo si impara sulla base del verso che dice che la durata della schiavitù in Egitto che viene annunciata proprio durante questo evento è quattrocentotrenta anni. (Esodo XII,41). Ora la Torà dice espressamente che l'ordine di Lech Lechà viene dato quando Avraham aveva settantacinque anni. Dobbiamo allora dire che il Brit ben HaBetarim precede di cinque anni l'ordine del Lech Lechà e l'alià di Avraham. Questo andrebbe anche bene se riuscissimo a collocare il Brit ben HaBetarim fuori da Erez Israel, ma ciò è impossibile perché dai versi è chiaro che Iddio gli sta promettendo la Terra d'Israele nella quale si trova in quel momento. Ne risulta necessariamente che Avraham ha fatto due volte la alià: una prima volta a settanta anni ed è tornato indietro per motivi non noti a Charan e poi è nuovamente andato in Israele quando Iddio gli ha comandato Lech Lechà. Questa rivoluzionaria visione è supportata anche dalle Tosafot su Berachot (7b).

Anche Avraham per uscire dal suo Egitto, dalla sua Charan ha bisogno prima di vedere Erez Israel.

Non c'è allora un prima ed un dopo nella Torà, nel senso che tutto l'universo, la storia, noi, tutto quanto, sono disposti attorno alla Torà ed attorno ad Erez Israel che sono la stessa cosa. Per uscire dall'esilio, dalla condizione di distacco dal Divino noi dobbiamo però attaccarci sì alla Torà, ma non meno dobbiamo attaccarci alla dimensione di Erez Israel, alla materialità della Torà.

Se noi riuscissimo a lasciare da parte la forma mentis distorta che la società ci ha inculcato sarebbe più facile.

Mia figlia Avigail (tre anni e mezzo) raccontava che all'asilo hanno parlato del fatto che la notte in cui siamo usciti dall'Egitto abbiamo mangiato mazzot, e per questo noi mangiamo mazzot. Jocheved (cinque anni) ha detto che da loro hanno parlato del fatto che l'impasto non ha fatto in tempo a lievitare quando sono usciti l'indomani ed allora mangiamo mazzot. Ho chiesto allora a Jocheved, ma se l'impasto non ha fatto a tempo a lievitare la mattina dopo, perché la sera prima mangiavano mazzot? *'Come perché?'* mi ha risposto stizzita, *'Era Pesach!'*

E questa è assolutamente la risposta giusta, che dà il *Bet Hallevì* che insegna che non è vero che siamo usciti dall'Egitto ed allora mangiamo mazzà, ma che siamo usciti dall'Egitto perché nella Torà che precede il mondo c'è il concetto di mazzà. Ci arriva anche un bambino. Ci arriva soprattutto un bambino perché il mondo non ha ancora modificato in lui la forma mentis sacra che Iddio gli ha donato.

Duemila anni di buio esilio hanno trasformato il nostro Pesach. Parliamo tanto di libertà universale, di vittoria sull'oppressore. E va tutto benissimo. Ma Pesach, non è la rivoluzione francese. Pesach non è un racconto partigiano.

Pesach è soprattutto Erez Israel. È Jerushalaim, è il Santuario. I gradini del *Kama maalot tovot* partono dall'Egitto ed arrivano al Santuario senza il quale Pesach non sarebbe potuto avvenire,

perché il meccanismo di causa ed effetto non è quello storico e la *time-line* è irrilevante rispetto al mondo della Torà che attorno ad essa si articola.

Non possiamo che concludere con il commento di Sforzo, per il quale tutto il brano della tzaarat delle case è un'allegoria della costruzione e della distruzione del Santuario. E della futura ricostruzione del terzo Santuario, che avverrà presto ed ai nostri giorni!

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
